

Roncalli e Wojtyła santi: un enorme ossimoro

di **don Paolo Farinella**

«Santo subito», gridava lo striscione a caratteri cubitali al quadrato che emergeva sulle teste della folla, il giorno del funerale di papa Giovanni Paolo II, il 5 aprile del 2005. «È morto un santo» disse la folla di credenti, non credenti e agnostici che gremivano piazza san Pietro il 3 giugno del 1963 alla morte di papa Giovanni XXIII. La differenza tra i due sta tutta qua: il polacco deve essere dichiarato «santo», il bergamasco lo è sempre stato senza bisogno di dimostrarlo.

Chi ha avuto l'idea di abbinare nello stesso giorno i due papi per la proclamazione della santità ufficiale, è stato un genio del maligno. Mettere insieme il papa del concilio Vaticano II e quello che scientemente e scientificamente l'ha abolito, svuotandolo di ogni residuo di vita, è il massimo del sadismo religioso, una nuova forma di tortura teologica. La curia romana della Chiesa cattolica, che Francesco non ha ancora scalfito, se non in minima parte, è riuscita ancora nel suo intento, imponendo al nuovo papa un calendario e una manifestazione politica che è più importante di qualsiasi altro gesto o dichiarazione ufficiale. La vendetta curiale è servita sempre fredda.

Il Vaticano sotto il papa polacco si trasformò in «santificio» fuori di ogni controllo e contro ogni decenza: più di mille santi e beati sono stati dichiarati da Giovanni Paolo II, superando da solo la somma di tutti i papi del II millennio. Un'orgia di santi e beati che annoverano figure dubbie o equivoche come Escrivá de Balaguer, padre Pio, Madre Teresa, per limitarci solo a tre nomi conosciuti e che ne escludono altre come il vescovo Óscar Arnulfo Romero, lasciato solo e isolato, offerto allo squadrone della morte del governo del Salvador che lo ammazzò senza problema.

Papa Giovanni XXIII non ha avuto fortuna da morto. Il 3 settembre dell'anno giubilare 2000 è stato dichiarato beato insieme a Pio IX, il papa del concilio Vaticano I, il papa che impose al concilio la dichiarazione sull'infallibilità pontificia, il papa del caso Mortara, il papa del «Sillabo», il papa che in quanto sovrano temporale faceva ammazzare i detenuti politici perché combattevano contro il «papa re». Il mite Roncalli, storico di professione, fu – perché lo era nel profondo – pastore e prete, il papa del Vaticano II che disse il contrario di quanto Pio IX aveva dichiarato e condannato in materia di coscienza, di libertà e di dignità: il primo s'identificava con la Chiesa, il secondo stimolava la Chiesa tutta a cercare Dio nella storia e nella vita. Accomunarli insieme aveva un solo significato: esaltare il potere temporale di Pio IX e ridimensionare il servizio pastorale di Giovanni XXIII. Un sistema di contrappeso: se avessero fatto beato solo Pio IX, probabilmente piazza san Pietro sarebbe stata vuota; papa Giovanni, al contrario, con il suo appeal ancora vivo e vegeto, la riempiva per tutti e due.

A distanza di quattordici anni, per la dichiarazione di santità, papa Giovanni si trova accomunato di nuovo con un altro papa agli antipodi dei suoi metodi e del suo pensiero, con Giovanni Paolo II, re di Polonia, Imperatore della Chiesa cattolica, idolo dei reazionari dichiarati e di quelli travestiti da innovatori. Wojtyła fu «Giano bifronte» nel bene e nel male. Nel bene, fu un papa con un carisma umano eccezionale perché aveva un rapporto con le persone che oserei definire «carnale»; non era finto e quando abbracciava, abbracciava in maniera vera, fisica. Diede della persona del papa un'immagine umana, carica di sentimenti e così facendo demitizzò il papato, accostandolo al mondo e alle persone reali. Fu un uomo vero e questo nessuno può negarglielo.

Come papa e quindi come guida della teologia ufficiale, come modello di pensiero e di prassi teologica fu un disastro, forse il papa peggiore dell'intero secondo millennio. Mise la Chiesa nelle mani delle nuove sette che s'impadronirono di essa e la trasformarono in un campo di battaglie per bande. Gli scandali, scoppiati nel pontificato di Benedetto XVI, il papa insussistente, ebbero tutti origine nel lungo pontificato di Giovanni Paolo II, che ebbe la colpa di non rendersi conto che le persone di cui si era circondato, lo usavano per fini ignobili, corruzione compresa. Durante il suo pontificato, uccise i teologi della liberazione in America Latina, decapitò le Comunità di Base che vedeva come fumo negli occhi, estromise santi, ma in compenso nominò vescovi omologati e cardinali dal pensiero presocratico, più dediti a tramare

che a pregare.

Il suo pontificato fu un ritorno di corsa verso il passato, ma lasciando le apparenze della modernità per confondere le acque, eclissò e tolse dall'agenda della Chiesa il Concilio Vaticano II e la sua attuazione, vanificando così i timidi sforzi di Paolo VI, il papa Amleto che non sapeva – o non volle? – nuotare, preferendo restare in mezzo al guado, né carne né pesce e lasciando al suo successore, il papa polacco – papa Luciani fu una meteora senza traccia visibile – la possibilità del colpo di grazia, ritardando il cammino della Chiesa che volle somigliante a sé e non a Cristo.

Il cardinale Carlo Maria Martini, interrogato al processo di santificazione, disse con il suo tatto e il suo stile, che sarebbe stato meglio non procedere alla santificazione di Giovanni Paolo II, lasciando alla storia la valutazione del suo operato che, con qualche luce, è pieno di ombre. Il cardinale disse che non fu oculato nella scelta di molti suoi collaboratori, ai quali, di fatto, delegò la gestione della Chiesa e questi ne approfittarono per fare i propri e spesso sporchi interessi. Per sé il papa scelse la «geopolitica»: fu padre e promotore di Solidarność, il sindacato polacco che scardinò il sistema sovietico e che Giovanni Paolo finanziò sottobanco, facendo alleanze, moralmente illecite: Comunione e Liberazione, l'Opus Dei e i Legionari di Cristo (e tanti altri) furono tra i principali finanziatori e sostenitori della politica papale, in cambio ebbero riconoscimento, santi propri e anche condoni morali come il fondatore dei Legionari, padre Marcial Maciel Degollado, stupratore, drogato, donnaiole, puttaniere, sulle cui malefatte il papa non solo passò sopra, ma arrivò persino a proporre questo ignobile figuro di depravazione «modello per i giovani».

In compenso ricevette una sola volta mons. Romero, dopo una lotta titanica di questi per parlare con lui ed esporgli le prove delle violenze e degli assassinii che il governo salvadoregno ordinava tra il popolo e i suoi preti. Il papa non lo ascoltò nemmeno, ma davanti alla foto dello sfigurato prete padre Rutilio, segretario di mons. Romero, assassinato senza pietà e con violenza inaudita, il papa invitò il vescovo a ridimensionarsi e ad andare d'accordo con il governo. Il vescovo, racconta lui stesso, capì che al papa nulla interessava della verità, ma solo gl'importava di non disturbare il governo. Raccolse le sue foto e le sue prove e tornò piangendo in patria, dove fu assassinato mentre celebrava la Messa. No, non può essere santo chi ha fatto questo.

Papa Wojtyła ha esaltato lo spirito militare e militarista, vanificando l'enciclica «Pacem in Terris» di papa Roncalli. Con la costituzione pastorale «Spirituali Militum Curae» del 21 aprile 1986 fonda le diocesi militari e i seminari militari e la teologia militare e la formazione di preti militari che devono «provvedere con lodevole sollecitudine e in modo proporzionato alle varie esigenze, alla cura spirituale dei militari» che «costituiscono un determinato ceto sociale "per le peculiari condizioni della loro vita"». In altre parole la Chiesa assiste «spiritualmente» chi va in nome della pace ad ammazzare gli altri, con professionalità e «in peculiari condizioni». Passi che fuori dell'accampamento ci sia un prete con indosso la stola viola, pronto a confessare e a convertire alla obiezione di coscienza, ma che addirittura i preti e i vescovi debbano essere «soldati tra i soldati», con le stellette sugli abiti liturgici, funzionari del ministero della guerra, è troppo e ne avanza per fare pensare che la dichiarazione di santità si può rimandare a tempi migliori.

Il pontificato di Giovanni Paolo II ha bloccato la Chiesa, l'ha degenerata, l'ha fatta sprofondare in un abisso di desolazione e di guerre fratricide, esasperando il culto della personalità del papa che divenne con lui, idolo pagano e necessario alle folle assetate di religione, ma digiune di fede. La gerarchia e la curia alimentarono codesto culto che più si esaltava più permetteva alle bande vaticane di sbranarsi in vista della divisioni delle vesti di Cristo come bottino di potere, condiviso con corrotti e corruttori, miscredenti e amorali. La storia del ventennio berlusconista ne è prova sufficientemente laida per fare rabbrivire i vivi e i morti di oggi, di ieri e di domani.

Avremmo preferito che papa Francesco avesse avuto il coraggio di sospendere questa sceneggiata, ma se non l'ha fatto, è segno che si rende conto che la lotta dentro le mura leonine è solo all'inizio e lui, da vecchio gesuita, è determinato, ma è anche cauto e prudente.

Il 27 aprile, dopo avere chiesto scusa a papa Giovanni, io celebrerò l'Eucaristia, chiedendo a Dio che ci liberi dai vitelli d'oro e di metallo, anche se portano il nome di un papa. Quel giorno pregherò per tutte le vittime, colpite da Giovanni Paolo II direttamente o per mano del suo esecutore, il card. Joseph Ratzinger, che, da suo successore, perfezionò e completò l'opera come papa Benedetto XVI.

(27 aprile 2014)

Perché Wojtyła non è un santo di **dom Giovanni Franzoni**

da "Karol Wojtyła, Il grande oscurantista", volume speciale di MicroMega, aprile 2011

Dopo l'apertura della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II un gruppo di teologhe e teologi cattolici, partendo ciascuno dalle proprie conoscenze e dalle proprie sensibilità ferite durante l'esercizio del pontificato di questo papa, ha diffuso un appello nel quale sono confluite le principali obiezioni al processo di canonizzazione. Si è voluto così rispondere all'invito della congregazione competente affinché fossero esposte sia le testimonianze favorevoli sia quelle contrarie alla beatificazione.

Personalmente, oltre che dalla repressione del pensiero teologico cattolico attuata da Wojtyła, ero fortemente colpito da quanto avevo appreso a Managua, nella segreteria del Centro Valdivieso, circa il doloroso isolamento di monsignor Oscar Arnulfo Romero che – ricevuto in udienza privata dal papa affinché potesse riferirgli delle scomparse e delle uccisioni di cittadini, sindacalisti e sacerdoti salvadoregni che avevano sostenuto la causa dei contadini nella presa di possesso delle terre loro concesse dalla riforma agraria – vide disprezzata questa documentazione, si sentì esortare ad andar d'accordo comunque col governo salvadoregno e non riscontrò alcun calore pastorale nel papa.

Per i dettagli di questo doloroso isolamento rinvio alla deposizione già consegnata al tribunale del vicariato di Roma [pubblicata qui di seguito, n.d.r.]. Aggiungo solo due considerazioni maturate in seguito a quella deposizione.

Quando è emerso lo scandalo degli abusi sessuali su minori compiuti da religiosi cattolici, e non per un atto di consapevolezza da parte della Chiesa ma grazie ai procedimenti legali e risarcitori intentati dalle vittime, l'attenzione del mondo si è rivolta alle responsabilità non solo dei religiosi abusanti ma anche delle autorità della gerarchia che avevano celato il fenomeno agli organi inquirenti laici e si erano accontentate di ammonimenti e di trasferimenti in altre sedi dei preti pedofili (che infatti, in molti casi, hanno proseguito nei loro perversi comportamenti).

Questa modalità di copertura degli scandali oltre a essere contrastante con la lettera dell'Evangelo, secondo il quale è bene che gli scandali siano manifesti perché ci sia chiarezza nella comunità, è risultata anche offensiva nei confronti del rapporto fra corpo ecclesiastico e società laica. Alcuni vescovi costretti tardivamente a dare le dimissioni in seguito all'esplosione degli scandali hanno pubblicamente detto che consultandosi con la Congregazione per la dottrina della fede, di cui era prefetto l'attuale pontefice, avevano operato nella convinzione di essere in armonia con la volontà del papa. Quanto poi allo scandalo che ha coinvolto l'arcivescovo di Vienna, Hans Hermann Groër, costretto alle dimissioni da una corale richiesta dei vescovi austriaci, è noto che la sua promozione da abate benedettino ad arcivescovo fu promossa personalmente da Giovanni Paolo II che aveva stretto un rapporto di amicizia e collaborazione con Groër già da quando era vescovo di Cracovia.

Una seconda considerazione più che la figura di papa Wojtyła riguarda la scelta dell'attuale pontefice di procedere alla cerimonia di beatificazione in una data – il 1° maggio 2011 – che evidentemente viene sottratta alla celebrazione e alla frequentazione di masse di lavoratori organizzati fra i quali vi sono notoriamente cattolici e non cattolici, credenti religiosi e diversamente credenti.

Questa «invasione di campo» costringe alcuni cattolici a scegliere fra partecipazione socio-politica e partecipazione a aventi ecclesiastici. Si tratta di un antagonismo di cui non sentivamo il bisogno.(g.f.)

L'apertura ufficiale, il 28 giugno 2005, della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, ha sollecitato tutti i cattolici, uomini e donne, che si sentono partecipi e responsabili della vita della loro Chiesa, a inviare le loro testimonianze sulle opere del romano pontefice scomparso il 2 aprile precedente.

Come era stato correttamente annunciato, potevano essere inviate, all'ufficio competente del vicariato di Roma, sia testimonianze a favore che testimonianze contrarie alla glorificazione di Karol Wojtyła, purché tutte fondate su dati obiettivi.

Valutando, in tutta scienza e coscienza, il pontificato di Giovanni Paolo II, un gruppo di cattolici (teologi, teologhe, storici), al quale mi sono unito, ritenne che le dichiarazioni pubbliche sul pontefice scomparso, e le iniziative suscitate per favorire la sua causa di beatificazione, fossero spesso caratterizzate da una valutazione superficiale e acritica del suo operato. E perciò, nel rispetto – ovviamente – di altri e differenti pareri, lo stesso gruppo a dicembre 2005 pubblicò un appello, confermato e firmato anche da altri esattamente un anno dopo e quindi inviato al vicariato di Roma, nel quale metteva brevemente in luce quelli che, a parere dei sottoscrittori, erano dei pesanti limiti del pontificato. Limiti così grandi da ostare alla beatificazione.

Quell'appello si limitava a indicare alcuni punti critici del pontificato. I firmatari, comunque, confidavano, e confidano, che l'apposito Tribunale del vicariato approfondirà adeguatamente le piste segnalate per fare maggior chiarezza.

È naturale che un pontificato durato quasi 27 anni sia carico di eventi, variamente valutabili.

Se, in quell'appello, erano sottolineati quelli, a giudizio dei firmatari, «negativi», non si presumeva certo, con questo, ignorare gli aspetti «positivi» del pontificato, e perciò, in passant, si ricordava in particolare l'impegno di Wojtyła contro la guerra.

Nello stesso spirito dell'appello, e lasciandolo sullo sfondo, in questa deposizione, e come testimonianza personale, vorrei precisare le ragioni delle mie fondate riserve alla beatificazione di papa Wojtyła, il che naturalmente non mi fa dimenticare gli aspetti a mio parere luminosi dell'azione del pontefice (ad esempio, già a suo tempo lo lodai con una lettera pubblica per il suo impegno contro la guerra in Iraq nel 2003).

Ho detto «papa Wojtyła»: la mia attenzione, dunque, è rivolta unicamente e solamente a come questa persona ha vissuto il suo pontificato, e in essa ha operato. Nulla io so, direttamente, della sua vita precedente in Polonia, e su di essa nessun giudizio posso esprimere. Parlo, dunque, del pontefice eletto il 16 ottobre 1978, e deceduto il 2 aprile 2005.

Sempre in rapporto alla beatificazione, questa, a mio parere, è la questione previa che si pone: è possibile, in un papa, distinguere la persona dal suo ruolo, le virtù private dalle decisioni pubbliche?

È bene evidente che su questa terra nessuno può giudicare la coscienza dell'altro; solo il Signore può farlo. Dunque, sotto questo aspetto, nulla io avrei da dire su Giovanni Paolo II. Se intervengo è perché mi domando se alcune sue scelte – così come valutabili dall'esterno – siano state una trasparente e cristallina testimonianza di quello spirito evangelico e di quelle virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) che debbono riflettere in grado altissimo in un «candidato» alla gloria del Bernini.

Il caso Ior-Banco Ambrosiano

Sul pontificato di Giovanni Paolo II incombe un'ombra nera che, a mio parere, mostra come quel pontefice violò gravemente le virtù della prudenza e della forza: mi riferisco a come egli gestì la vicenda dell'Istituto per le opere di religione (Ior) in connessione con il crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Non è, questo, il luogo per esaminare in lungo e in largo la complessa vicenda; mi limito a rilevare che giudici italiani erano giunti alla conclusione che monsignor Paul Marcinkus, presidente dello Ior, aveva avuto gravissime responsabilità per il crack dell'Ambrosiano e, dunque, dalla Città del Vaticano doveva essere estradato in Italia per essere arrestato e interrogato. Del resto, questa era anche la possibilità, per lui, di dimostrare limpidamente la sua innocenza e l'infondatezza delle accuse addebitategli.

La linea difensiva della Santa Sede, in tale vicenda, non fu quella di accertare se le accuse a Marcinkus fossero fondate, ma solamente quella di respingere, in quanto a suo parere contrastanti con i Patti lateranensi, le richieste della magistratura italiana, perché queste avrebbero interferito in un ambito, e in uno Stato (Vaticano), in cui l'Italia non poteva entrare. In effetti, dopo una lunga schermaglia giuridica e diplomatica, la stessa Corte di Cassazione nel luglio 1987 diede ragione alle tesi vaticane.

Senza entrare in questioni giuridiche, la domanda da porsi è la seguente: Giovanni Paolo II favorì l'accertamento della verità sul caso Ior? La risposta, mi pare, è negativa. Infatti, il papa decise, o lasciò che decidessero, di impedire, con pretesti giuridici, l'accertamento della verità. Infatti, ammesso e non concesso che i giudici italiani non avessero titolo a chiedere l'estradizione di Marcinkus, nessun processo pubblico si è tenuto nella Città del Vaticano per

accertare i fatti. Wojtyła diede allora, e offre anche oggi, motivi fondatissimi per dubitare dell'innocenza di Marcinkus e, anche, della trasparenza della gestione economica della Santa Sede.

Pochi mesi dopo i fatti sopra citati (l'appello ai Patti lateranensi per evitare l'estradizione di monsignor Marcinkus), Wojtyła, il 26 novembre 1982, così affermava alla conclusione di una plenaria del Collegio cardinalizio che aveva discusso anche dello Ior: «Desidero poi ringraziarvi in modo particolare per l'attenzione che avete dato alla questione dell'Istituto per le opere di religione. Una riunione di 15 cardinali, com'è noto, ha previamente studiato la cosa prima che il Collegio cardinalizio si radunasse qui, in questi giorni. Si tratta di questione delicata, complessa, che è stata soppesata in tutti i particolari: voi ne avete avuto un'esposizione adeguata, e avete potuto rendervene conto per quei suggerimenti che siano necessari. La Santa Sede è disposta a compiere ancora tutti i passi che siano richiesti per un'intesa da entrambe le parti perché sia posta in luce l'intera verità. Anche in questo, essa vuole solo servire la causa dell'amore».

Mai parole tanto impegnative (quelle che ho segnato in corsivo) sono state altrettanto contraddette: infatti, pubblicamente, nulla ha fatto Wojtyła per fare accertare la verità. È vero, ha poi riformato lo Ior e allontanato Marcinkus: ma la verità sui rapporti tra il prelado e Calvi, e il crack dell'Ambrosiano, non si è potuta sapere, da parte vaticana. E il fatto che la Santa Sede, pur dicendosi estranea al crack dell'Ambrosiano, abbia dato, a titolo di buona volontà, un sostanzioso contributo per aiutare chi da quel crack aveva subito ingenti danni economici, non risolve affatto, ma rende più aspro, il problema di fondo.

Beatificare un papa che, su un tema tanto scottante, non ha fatto luce mi sembrerebbe assai grave. L'impressione – dall'esterno – che molti hanno è che, al dunque, Wojtyła abbia sacrificato l'accertamento della verità per non compromettere l'istituzione ecclesiastica che avrebbe subito danni rilevanti se il mondo intero avesse scoperto trame incredibili e imbrogli economici inimmaginabili. Per non parlare dello sbigottimento di milioni di semplici fedeli cattolici nel mondo intero.

Dal punto di vista religioso, a me pare che, nel caso citato, Wojtyła sia venuto meno, in modo obiettivamente gravissimo, alle virtù della prudenza e della fermezza: la prudenza che avrebbe dovuto imporgli, come capo della Chiesa cattolica romana, di salvaguardare il buon nome di tale Chiesa, e dunque di fare ogni cosa per accertare la verità; la fermezza che avrebbe dovuto spingerlo a opporsi alle prevedibili resistenze dell'apparato ecclesiastico della curia romana restia a «scoprire gli altarini». Quali che siano state le motivazioni soggettive per cui il papa agì come agì (motivazioni che io non so), il risultato pubblico di tale decisione è aver obiettivamente impedito l'accertamento della verità. Come persona il papa forse non ha fatto nulla di male o, soggettivamente, ha creduto di non farlo; ma come pontefice ha compiuto un gesto gravido di conseguenze.

La beatificazione di Pio IX

Quando, a fine 1999, fu annunciato che, di lì a pochi mesi (sarebbe effettivamente accaduto il 3 settembre del 2000), il papa avrebbe beatificato insieme Pio IX e Giovanni XXIII, da molte parti emersero fortissime perplessità. Perché? Non solo per l'«abbinamento» voluto da Wojtyła – dall'evidente significato di accontentare, da una parte, i «tradizionalisti», e, dall'altra, i «progressisti» – ma per due motivi ben precisi, legati alla pena di morte e alla vicenda di Edgardo Mortara.

Mastai Ferretti, come re dello Stato pontificio, aveva rifiutato la grazia a due patrioti, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, che avevano compiuto un attentato, e che nel 1868, a Roma, erano stati messi a morte.

Protetto da Pio IX, l'inquisitore di Bologna nel 1858 aveva fatto rapire alla famiglia Mortara – un'illustre famiglia ebraica – il piccolo Edgardo in quanto nascostamente battezzato da una domestica. Perché il piccolo, ormai cristiano, fosse educato nella «vera religione», era inevitabile – secondo Pio IX – che esso fosse sottratto con la forza alla famiglia di origine: «I diritti del Padre celeste vengono prima di quelli del padre terreno», sostenne sempre il pontefice per giustificare la sua decisione.

Mi si chiederà che cosa c'entri tutto questo con Wojtyła. C'entra, invece. In questione non è infatti l'intima coscienza di Pio IX, che fece le sue scelte – nel suo contesto storico e culturale – ritenendo di fare il meglio possibile. In questione è il fatto che un «beato», molti anni o anche secoli dopo la sua morte, e dunque in un altro contesto storico, culturale ed ecclesiale, viene

proposto a tutti i fedeli come esempio da imitare.

Ora, all'alba del Duemila, e quattro decenni dopo il Concilio Vaticano II, all'interno della Chiesa cattolica romana si era enormemente accresciuta la sensibilità (pastorale e teologica) su due temi: la pena di morte e il rapporto Chiesa/popolo d'Israele. Perciò, elevare agli onori degli altari un papa che aveva permesso esecuzioni capitali, e aveva fatto rapire un bambino ebreo battezzato era una provocazione impressionante. Infatti, la domanda non era, e non è, se Pio IX fosse in buona fede (lo diamo per accertato), ma quale significato assumesse oggi proclamare beato un papa che fece l'opposto di quanto oggi i buoni cattolici pensano.

Dopo i gesti coraggiosi (basti citare la sua visita alla grande sinagoga di Roma, del 1986, e al Muro del pianto di Gerusalemme, nel marzo del 2000) da lui compiuti verso il popolo ebraico, l'annunciata beatificazione di Pio IX appariva contraddittoria e incomprensibile.

In effetti, nei mesi precedenti l'annunciata beatificazione, personalmente ebbi modo di constatare l'amarezza e lo sconcerto della comunità ebraica romana per la decisione di Wojtyła. E analoghi furono i sentimenti in molti cattolici.

Non essendoci nessuna ragione cogente che obbligasse il papa a beatificare Pio IX, è necessario domandarsi perché egli così decise. La mia forte impressione è che, in realtà, Wojtyła volesse proclamare l'inattaccabilità e la supremazia del pontificato romano. E cioè: esaltare Pio IX, a prescindere dalle sue contraddizioni, era un passo necessario per esaltare l'istituzione ecclesiastica. A costo di smentire, indirettamente, il «nuovo corso» avviato dal Vaticano II.

Mi domando se, in questo caso, Wojtyła abbia osservato le virtù della prudenza e della temperanza (l'invito ad avere, nell'agire, il senso della misura).

I diritti umani violati

Il pontificato di Giovanni Paolo II è costellato di decisioni sue, o di organi ufficiali della Curia romana (in particolare della Congregazione per la dottrina della fede), che in sostanza hanno in vario modo punito la libertà di ricerca teologica: teologi, teologhe, studiosi non «in linea» sono stati allontanati dalle loro cattedre o è stato loro impedito di proseguire le ricerche. Non voglio qui fare il lungo elenco dei castigati: mi permetto di rinviare alla lista, non esaustiva, compilata dall'agenzia Adista (numero 76 del novembre 2003).

Nella maggior parte dei casi le procedure adottate da Roma per punire gli indiziati non soddisfano lo standard che nei paesi occidentali si esige perché un processo sia considerato giusto, e comunque i provvedimenti punitivi non hanno dato all'imputato il modo di difendersi adeguatamente.

Questa situazione è particolarmente stridente in un papa che è andato pellegrino in tutto il mondo a proclamare le esigenze della giustizia e l'intangibilità dei diritti umani.

Eppure, la ricerca della giustizia – nella Chiesa, anzitutto! – è, appunto, una delle virtù cardinali che dovrebbero riflettere in un «beato». Tanto più se papa.

Aggiungo che, di norma, Wojtyła non volle mai ricevere pubblicamente in udienza i «dissenziati» (ma, un «padre», non dovrebbe infine avere un dialogo a quattr'occhi con il figlio che, a suo parere, sbaglia?) o compiere verso di essi un gesto di amicizia. Un tale atteggiamento era il corollario inevitabile dell'intransigente «difesa della verità»? Non necessariamente; e a smentire Giovanni Paolo II è stato lo stesso suo successore che, pochi mesi dopo la sua elezione, ricevette in udienza Hans Küng.

Quale che sia stato l'intimo convincimento della persona Wojtyła, è un fatto che le scelte del papa Wojtyła hanno mostrato alla Chiesa un comportamento che indicava come «nemici» quanti e quante avessero opinioni teologiche diverse dalle sue.

D'altra parte, la storia della Chiesa e delle Chiese dimostra che condanne affrettate hanno soffocato idee che, con il passare del tempo, si sono invece rivelate più giuste di quelle ufficiali. Anche per questo, mi pare, Wojtyła è stato assai imprudente.

L'emergenza della questione femminile

Risolvere d'autorità i problemi acuti e aspri può, all'apparenza, sciogliere i nodi ma, in realtà, essi si aggrovigliano rendendo tutto più difficile. È quanto – a mio parere – è accaduto, sotto Wojtyła, con la «questione donna».

Le crescenti e diffuse richieste di piena partecipazione della donna alla vita della Chiesa sono state da Wojtyła soffocate. Senza entrare qui nelle problematiche teologiche dei ministeri

femminili o della donna prete, si deve rilevare che il pontefice ha accuratamente evitato di permettere, in proposito, un ampio dibattito, ad esempio in un sinodo dei vescovi ad hoc o ascoltando pubblicamente un'ampia e variegata rappresentanza delle donne.

Ma è prudente un pastore che deliberatamente evita di ascoltare che cosa dice l'«altra metà del cielo»? Pur avendo esaltato più volte il «genio femminile», e avendo dedicato alla «dignità della donna» una lettera apostolica (la *Mulieris dignitatem*, del 1988), in realtà Wojtyła non ha ascoltato le richieste delle donne; le ha solo interpretate a modo suo per conservare lo status quo dell'istituzione ecclesiastica.

Avendo negato, a livello istituzionale, un reale dibattito sulla «questione donna», Wojtyła si è assunto la responsabilità di impedire che varie posizioni emergessero, si confrontassero, si arricchissero nel reciproco ascolto e nella comune ricerca della volontà di Dio.

La vicenda di Oscar Romero

È in atto il tentativo – così a me sembra, leggendo i più recenti libri su monsignor Oscar Romero scritti da persone «sensibili» ai desiderata della curia romana – di descrivere come idilliaci i rapporti tra l'arcivescovo di San Salvador e il papa. Credo che tale descrizione non corrisponda alla realtà, e che, al contrario, essa sottenda il forte desiderio di proporre, sulla vicenda, un Wojtyła «comprensivo» che non è esistito.

Varie testimonianze, tutte basate su affermazioni di monsignor Romero, concordano nel dire che il papa accolse con freddezza Romero quando (1979) a Roma lo ricevette in udienza. In proposito posso portare anche un'esperienza personale.

Nel febbraio 1989 ho incontrato a Managua una religiosa – suor Vigil – che lavorava presso il Centro ecumenico Valdivieso. Ella mi confermò di aver incontrato a Madrid monsignor Romero di ritorno da Roma (siamo sempre nella primavera del 1979) e di averlo trovato «costernato» per la freddezza con cui il papa, durante l'udienza, aveva valutato l'ampia documentazione, da lui stesso fatta pervenire in Vaticano, circa la violazione dei diritti umani e della vita di quanti si erano opposti, anche fra i suoi diretti collaboratori, all'oppressione esercitata dal governo salvadoregno sulla popolazione. Oscar Romero avrebbe ricevuto dal papa una secca esortazione ad andar «più d'accordo» con il governo.

A commento di quell'udienza – mi riferì ancora suor Vigil – Romero disse alla religiosa: «Non mi sono mai sentito così solo come a Roma».

Il «clima» di quella famosa udienza non appare nella sua drammaticità dal diario di Romero, che di essa pure fa cenno. Ma trarre da tale silenzio prova per smentire la successiva, e ben più realistica, «confessione» dell'arcivescovo, mi sembrerebbe un'operazione apologetica per salvare Wojtyła. È evidente, infatti, che nella difficilissima situazione in cui si trovava, Romero «non poteva» condannarsi da solo, dicendo che il papa lo aveva rimproverato di «fare politica». Tanto meno poteva dirlo dal pulpito della cattedrale del Salvador. E, tuttavia, perché la verità si sapesse, e quasi a futura memoria, agli amici più intimi raccontò quanto disse anche a suor Vigil.

Al di là della vicenda dell'udienza, è un fatto che Wojtyła non fece gesti pubblici e inequivocabili per mostrare di essere dalla parte di Romero, e di sostenerlo. Del resto, se avesse voluto dire al mondo, con un gesto riconoscibile anche dai più umili, di essere dalla parte di Romero, Wojtyła lo avrebbe pur potuto creare cardinale nel suo primo concistoro (giugno 1979). Il che non fece.

Del resto, in oltre 26 anni di pontificato – e, cioè, sia prima che dopo la caduta del Muro di Berlino – Wojtyła ha mostrato, mi pare, un'incapacità radicale di cogliere la sensibilità di quei milioni di persone che vedevano in Romero un martire della giustizia, e la fondatezza pastorale ed evangelica di quei cristiani – religiose, preti, vescovi, laici, uomini e donne – che si ispiravano alla Teologia della liberazione. Una teologia con la quale, agli inizi, lo stesso Romero riteneva di non essere in sintonia, e della quale poi finì per incarnare in modo esemplare lo spirito.

Nessun vescovo dell'America Latina apertamente schierato con la Teologia della liberazione è stato creato cardinale da Wojtyła: non che essi cercassero tale onore, ma, nell'attuale sistema ecclesiastico, sarebbe pur stato importante che il papa mostrasse apertamente la sua stima dando all'uno o all'altro la porpora. Non solo: ma Wojtyła ha portato nella curia romana prelati latinoamericani apertamente ostili a Romero, accaniti avversari della Teologia della liberazione e, anche, talora, non troppo coperti amici di dittatori.

Se, in tutte queste vicende, Wojtyła si sia segnalato per la virtù della prudenza è tema che,

ritengo, meriti approfondita riflessione. Molti dubbi, comunque, sono leciti. In particolare, non vi sono segni che egli si sia chinato per cercare di capire una «pastorale» e una «teologia» diversissime dalle sue.

Il concubinato del clero

Non intendo esaminare tutta l'ampia problematica del celibato sacerdotale, cioè l'insieme delle ragioni storiche, bibliche, ecclesiali che oggi ne consigliano, o meno, il mantenimento nella Chiesa latina. Voglio solo affrontare uno spicchio di tale realtà: il concubinato del clero. Con ciò non intendo affatto dire che tutto il clero sia oggi concubinario: assolutamente no! Tutti conosciamo preti lieti e fedeli al loro celibato, e carichi di umanità. Ma certo, per una parte, sia pure limitata, del clero, il problema esiste.

Ricordo un episodio: quando, come «padre» conciliare, ero al Vaticano II, avevo come vicino di banco un vescovo dell'America Latina. Questi rimase molto male quando Paolo VI avocò a sé la questione della legge del celibato nella Chiesa latina, impedendo dunque al Concilio di discuterne liberamente. In tale situazione, mi disse: «Caro padre abate, e adesso come faccio, dato che nella mia diocesi tutti i preti sono concubinari? Ero venuto in Concilio proprio per favorire l'abolizione della legge del celibato!».

Già incombente ai tempi di Paolo VI, la questione del celibato si è fatta ancor più grave sotto Giovanni Paolo II. A questo papa imputo come scelta assai temeraria quella di avere impedito, in proposito, un reale dibattito ai vari livelli della Chiesa.

Wojtyła ha talmente insistito sulla «saldatura» tra ministero presbiterale e celibato da rendere di serie B i sacerdoti delle Chiese cattoliche orientali, spesso sposati. Ma, soprattutto, la sua esasperata difesa della legge in atto ha dimenticato un particolare decisivo, che un pastore saggio in nessun modo potrebbe ignorare: il problema dei figli dei preti, e delle donne dei preti.

Obbligando i preti latini che, in relazioni clandestine, avessero avuto dei figli, ad assumersi apertamente le loro responsabilità, e dunque a sposarsi per essere – coram populo – padri amorosi dei loro figli, e sposi affettuosi di donne non più tenute nascoste, si compirebbe un gesto di giustizia. Ribadendo invece la legge del celibato, di fatto si esimono questi presbiteri dall'assumersi le loro responsabilità, e si permette loro di continuare a trattare le madri dei loro figli come persone senza diritti.

Sono migliaia e migliaia, nel mondo – dalla Germania, al Brasile al Congo – i figli dei preti che non hanno diritto di avere una normale famiglia, essendo il loro padre «inesistente». Una tale situazione lede molti diritti umani, e fa stringere il cuore. È impressionante che Wojtyła non abbia mai voluto affrontare pubblicamente questo «tabù», preferendo le certezze dell'istituzione alle dolorose conseguenze derivanti dall'addentrarsi con realismo nelle problematiche concrete della vita, spesso assai complicate.

Tema differente, ma sempre legato al clero, è quello delle violenze sessuali di preti contro minori. La sgradevole impressione che si ha, in proposito, è che Wojtyła abbia affrontato questa piaga tremenda solo quando essa esplose negli Stati Uniti d'America, sul finire degli anni Novanta.

Le dimissioni dal pontificato

Una delle conseguenze più corpose, perché più incidenti nella realtà, del Vaticano II è stata la norma, infine stabilita dal nuovo Codice di diritto canonico, che chiede ai vescovi che compiono 75 anni di presentare le loro dimissioni al papa, che valuterà caso per caso.

Non so se si sia riflettuto sino in fondo sulla «teologia» che sottostà a tale norma: una volta, infatti, si diceva che il vescovo è lo «sposo» della sua Chiesa, cioè della sua diocesi, e perciò l'ama fino alla fine, cioè – in linea di principio – ne resta titolare fino alla morte. Perché mai, infatti, uno sposo non sarebbe più tale quando è avanti con gli anni?

Ad ogni modo, ammesso il principio non solo della legittimità, ma anche dell'opportunità delle dimissioni dei vescovi diocesani a 75 anni, non si comprende perché a tale normativa si sottragga il vescovo di Roma. Anche se non giuridicamente, ma di sicuro moralmente, egli dovrebbe essere il primo ad applicare una tale legge. Perché è il re il primo servo delle leggi di tutti.

Invece, quando Wojtyła compì i 75 anni, e ancor più quando, più tardi, andò aggravandosi in modo irreversibile la sua malattia, impedendogli un reale controllo della curia romana, a chi

direttamente o indirettamente gli suggeriva di rassegnare le dimissioni, egli rispondeva che «Cristo non si dimise dalla croce».

Vi è una contraddizione teologica grande nel ragionamento di Wojtyła: perché mai sarebbe normale che, a 75 anni, un vescovo (che magari sta ancora bene in salute) si dimetta dalla sua diocesi, e sarebbe inaudito invece che nella stessa situazione si dimettesse il vescovo di Roma? A me pare che da tale ragionamento emerga un substrato che considera il papa un «super vescovo»: ma questo è del tutto contrario alla *Lumen gentium*. La mistica della sofferenza connessa con il papa che, in quanto tale, «non può» dimettersi senza tradire il Cristo sofferente, confligge con la decisione giuridica e pastorale adombrata dal Vaticano II che chiede al vescovo «normale» di... discendere dalla croce e lasciare in altre mani la diocesi. A parte una tale questione di fondo, vi è poi un problema concreto: è stato prudente, Wojtyła, a voler rimanere in carica quando era evidente da tanti mesi la sua impossibilità di governare? Non ha forse, così facendo, favorito maneggi che permettevano all'una o all'altra «cordata» curiale di far prevalere la propria linea, e dunque imporre scelte, nomine, decisioni, tutte formalmente del pontefice, ma in effetti tutte forse non sue?

Se la «resistenza» di Wojtyła fino alla fine è, per alcuni, un segno di particolare fedeltà al proprio dovere, a me suscita invece molta perplessità, e mi induce appunto a domandarmi dove, in tale dolorosa vicenda, lui abbia dimostrato in modo forte le virtù dell'umiltà e della prudenza.

Lasciamo Wojtyła nella sua complessità

Esaminando i pochi fatti elencati appare evidente come sia difficile, per non dire impossibile, distinguere tra le scelte dell'uomo Wojtyła e di Wojtyła papa. Ora, è vero che, qualora lo si proclamasse «beato», si preciserebbe che ciò avverrebbe per aver accertato che egli visse le virtù in modo eroico, ma non si intenderebbe con questo «santificare» tutte le sue scelte come pontefice. In teoria, la distinzione corre; e infatti – per rispondere in qualche modo alle critiche per sua incredibile decisione – la propose lo stesso Wojtyła nel discorso in cui spiegò perché beatificava Pio IX. Nei fatti, però, essa è zoppa, come dimostrò appunto la vicenda di Pio IX. Immagino bene che la «macchina» del processo per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II procederà inarrestabilmente verso il traguardo atteso. Per parte mia, ritenevo mio dovere elencare i gravi dubbi che ho via via sollevato. Ho detto in altra sede, e ci tengo qui a ribadirlo, che le mie riflessioni non derivano da alcun interesse personale, o da alcun fazioso pregiudizio, ma solo da un'onesta valutazione di fatti e circostanze che, secondo la mia scienza e coscienza, non si dovrebbero sottacere. Sono consapevole di essere solo una piccola voce, e naturalmente rispetto le molte voci di altro tono. Ho parlato, e parlo, per amore della nostra Chiesa romana. Mi rendo conto che, in un clima prevalentemente apologetico rispetto a Wojtyła, alcune mie affermazioni sembreranno quasi inaudite. Eppure, molte persone, soprattutto (ma non solo) in America Latina, si ritroverebbero in esse.

Non ho potuto e voluto fare un'analisi esaustiva del pontificato di Wojtyła, delle sue (secondo me) luci e delle sue (secondo me) ombre. Ad altri l'arduo compito! Ma, ritengo, le pur poche cose dette potrebbero dare un aiuto per evitare sia critiche aprioristiche che applausi scontati al pontificato wojtyliano.

Se potessi esprimere un sogno, sarebbe questo: che Wojtyła sia lasciato al giudizio della storia, abbandonando dunque l'idea di elevarlo agli onori degli altari. Sono infatti così complesse, e contraddittorie, le scelte del suo pontificato, che è difficile separare luci e ombre, le personali convinzioni dell'uomo Wojtyła, la sua pietà privata, dalle sue decisioni pubbliche. Credo che, lasciare Wojtyła nella sua complessità, e come tale affidarlo alla storia, oltre che alla memoria della Chiesa, sarebbe la scelta migliore per onorarlo nella sua sfaccettata verità. L'insistenza e l'ansia con cui molti ambienti lavorano per la beatificazione di Wojtyła a me pare un atteggiamento che poco sa di evangelico, e molto di voglia di esaltare il pontificato romano come istituzione.

(24 aprile 2014)

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/>

Wojtyła santo subito? Il caso Maciel e altre ombre

di **Hans Küng**

da "Karol Wojtyła, Il grande oscurantista", volume speciale di MicroMega, aprile 2011

Ritorniamo a trent'anni fa, quando nel 1980 Giovanni Paolo II venne in visita in Germania. Durante una grande manifestazione svoltasi a Monaco il 26 novembre Barbara Engl, rappresentante dell'Unione dei giovani cattolici tedeschi, rivolse al papa alcune domande, infrangendo il protocollo che non consentiva di interrogare il pontefice: «Santo Padre, nella Vostra predica avete parlato già diffusamente delle cose che ci toccano. Ai giovani riesce però spesso difficile comprendere la Chiesa nella Repubblica Federale di Germania, perché hanno l'impressione che essa resti timorosamente aggrappata alle situazioni esistenti, che accentui di nuovo maggiormente le differenze tra le due grandi confessioni invece di sottolinearne i punti in comune, che reagisca alle domande dei giovani relative ad amicizia, sessualità e vita di coppia con troppi divieti e che la loro ricerca di comprensione e dialogo trovi poche risposte. Molti non riescono a capire perché la Chiesa continui a essere irremovibile sulla questione del celibato, nonostante vi sia un calo di vocazioni. Oggi ci sono troppi pochi padri spirituali per i giovani; molti chiedono se non sia possibile una maggiore partecipazione delle donne in ambito ecclesiastico» (notizia dell'Agenzia di stampa tedesca del 21 novembre 1980).

Questa giovane, che in seguito dovette patire parecchio all'interno della Chiesa per la sua coraggiosa azione, aveva espresso quanto pensava la gioventù cattolica tedesca: «Abbiamo discusso questi problemi nell'assemblea generale dell'Unione dei giovani cattolici tedeschi. Poco tempo fa si è parlato di amicizia, sesso e vita di coppia». Tuttavia aggiunse: «Con una parte degli ecclesiastici è molto difficile discutere di queste cose. Ma ci sono padri spirituali che vanno proprio nella nostra stessa direzione».

E il papa? Tacque imbarazzato. A domande del genere, così fondamentali per la religiosità cattolica, che toccano soprattutto le giovani generazioni, non seppe dare una risposta né allora né in seguito. E la regia ufficiale fece in modo che il papa non dovesse più confrontarsi con domande scomode in nessuna occasione. I numerosi viaggi, le encicliche e le lettere pastorali non riuscirono comunque a far cambiare idea alla maggior parte dei cattolici sulle controverse questioni relative al senso della dottrina romana.

Quando poi Joseph Ratzinger celebrò il 6 aprile del 2005 in piazza San Pietro la messa funebre per il defunto papa polacco, alcuni seguaci del papa provenienti appartenenti ai «Movimenti» srotolarono in modo ben concertato dei giganteschi striscioni inneggianti «Santo subito!» e urlarono tale motto anche attraverso i megafoni. Da nuovo pontefice Joseph Ratzinger sostenne la campagna di canonizzazione dichiarando alla folla riunita in piazza San Pietro quel che certo non avrebbe mai osato dire da teologo, ovvero che vedeva Giovanni Paolo II vegliarli dall'alto della sua finestra celeste. Appena due mesi dopo, non rispettando il termine di cinque anni prescritto dal diritto canonico, papa Benedetto XVI avviò il processo di beatificazione. E già nel dicembre del 2005 riconobbe al suo predecessore le virtù eroiche, atto necessario per la beatificazione. Il progetto era di proclamarlo beato il 16 ottobre 2010, nel trentaduesimo anniversario della sua elezione a pontefice.

Ma cinque anni dopo la sua morte al Vaticano iniziarono a serpeggiare dei dubbi legati alla crisi innescata dai casi di abuso commessi da ecclesiastici: anzitutto molti si ricordavano ancora di come il cardinale pedofilo viennese Hans Hermann Groër, successore del grande cardinale König, fosse stato coperto per molto tempo da papa Wojtyła, anche se la Conferenza episcopale austriaca ne aveva considerata provata la colpa. Il papa protestò per troppo tempo anche un altro amico austriaco, il vescovo di St. Pölten Kurt Krenn, che si dimise soltanto quando, dopo i racconti di seminaristi e loro superiori che parlavano di atti omosessuali, fu esposto a una fortissima pressione pubblica. E poi il papa, suscitando l'irritazione di numerosi cattolici americani, nominò arciprete della basilica di Santa Maria Maggiore, una delle quattro chiese principali di Roma, il cardinale Bernard Law, che per via degli scandali sugli abusi sessuali aveva dovuto ritirarsi dalla sua diocesi di Boston/Massachusetts. La fedeltà di vassallo sembrava giustificare per questo papa qualsiasi mancanza e qualsiasi colpa.

Ciò risulta evidente in maniera sconcertante negli scandali scoppiati intorno al fondatore e storico leader della congregazione dei Legionari di Cristo (fondata nel 1941), il messicano padre Marcial Maciel Degollado, che per decenni fu a capo della congregazione e fu un protetto speciale di Giovanni Paolo II. Questo fervente cattolico, difensore del celibato, conduceva una ben mascherata doppia vita. Aveva rapporti intimi con due donne benestanti, Bianca Gutierrez Lara e Norma Hilda Baños, e da queste unioni nacquero tre figli. Ma il papa polacco durante i suoi viaggi in Messico poteva contare sul loro aiuto e questo spiega come mai Karol Wojtyła abbia intrapreso il suo primo viaggio all'estero all'inizio del 1979 proprio in Messico, facendone seguire altri quattro in questo paese ufficialmente molto laico, sempre in compagnia di Maciel che organizzava abilmente l'accoglienza del pontefice da parte di folle esultanti.

Sono passati trent'anni da quando le prime accuse contro Maciel giunsero fino a Roma:

- Nel 1976 furono rivolte le prime lamentele a papa Paolo VI.
- Nel 1978 Karol Wojtyła fu eletto papa e ben presto abolì di nuovo la semplificata dispensa dal celibato che il suo predecessore aveva reso possibile.
- Nel 1989 i vescovi americani mandarono a Roma degli esperti di diritto canonico per ottenere il permesso di ridurre allo stato laico i preti pedofili senza doverli sottoporre a un processo speciale a Roma, ma Giovanni Paolo II lo negò.
- Nel 1990 il biografo del papa George Weigel, vicino a Giovanni Paolo II, dell'Institute on Religion and Public Life di Washington (d'ispirazione conservatrice) tacque del tutto nel primo volume della sua biografia sugli scandali sessuali già affiorati. Quando poi negli anni Novanta la cosa diventò di dominio universale, anche Weigel si decise finalmente a parlare in senso critico degli scandali relativi agli abusi, ma riconducendoli tuttavia al «mysterium iniquitatis» ovvero al «mistero del male».
- Nel 2002 Giovanni Paolo II fu costretto a occuparsi personalmente del problema degli abusi sessuali, dopo che lo scandalo aveva assunto dimensioni sempre più vaste nell'arcidiocesi di Boston. Ma il suo incontro con i cardinali americani nell'aprile del 2002 non portò a nessuna chiara individuazione delle responsabilità di papa e cardinali.
- Il 7 gennaio del 2011 Jason Berry, che nel frattempo aveva scritto diversi articoli sullo sviluppo degli scandali, pubblicò sul National Catholic Reporter un lungo articolo contro George Weigel intitolato «Whitewashing John Paul's Culpability» ovvero «Come lavare la colpa di Giovanni Paolo II». Sul The Tablet del 22 gennaio 2011 Michael Walsh, il curatore dell'Oxford Dictionary of Popes, concludeva il suo articolo critico sulla progettata beatificazione con la seguente considerazione: «I papi hanno ripreso la tradizione degli antichi imperatori romani che solevano idolatrare i loro predecessori».

Nel suo libro intervista del 2010 Luce del mondo l'ex prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e oggi papa Benedetto XVI fa notare che le congregazioni vaticane competenti hanno reagito «tardi e con molta lentezza» allo scandalo degli abusi. Non c'è da stupirsi, tanto più che delle foto mostrano Giovanni Paolo II già molto anziano benedire pubblicamente Maciel poggiandogli la mano sulla fronte. E il 15 marzo del 2005 il papa, ormai moribondo, rivolse un esplicito saluto ai Legionari di Cristo presenti in piazza San Pietro (soprannominati in Vaticano i «Milionari di Cristo» per la loro potenza economica). Solo negli ultimi giorni di vita del papa il cardinale Ratzinger avviò una nuova indagine su Maciel e già il 26 maggio 2005, cinque settimane dopo la sua elezione, ordinò da papa il ritiro di Maciel dalla vita pubblica e lo dimise dalla direzione dei Legionari. Ma un anno più tardi la Congregazione per la dottrina della fede rinunciò esplicitamente a un procedimento di diritto canonico contro il farabutto, per motivi di salute. Maciel morì due anni dopo. Una «visita apostolica» alla congregazione (con i suoi circa 800 preti e 2.500 seminaristi in 22 paesi) da parte di cinque cardinali confermò tuttavia le accuse di un «comportamento oggettivamente immorale». Nonostante ciò non fu deciso di sciogliere la congregazione dei Legionari di Cristo, bensì unicamente di «riformarla».

L'estrema titubanza nel procedere contro gli abusi sessuali e in particolare la gestione fallimentare del caso Maciel sono considerati tra gli esperti la vera ragione del perché in Vaticano siano iniziati a emergere dubbi sulla questione del «Santo subito». Sotto il pontificato di Giovanni Paolo II «i rustici e combattivi Legionari di Cristo – accanto all'elitario Opus Dei – assursero a una delle più potenti cordate nell'apparato della curia. Disponendo entrambi

d'ingenti risorse aiutarono volentieri il pontefice. Giovanni Paolo II non si stancò mai di elogiarli, insieme a gruppi analoghi, definendoli «primavera e speranza della Chiesa», benché fosse a conoscenza degli abusi su minori imputabili a Maciel. Wojtyła tacque e ostacolò» (H. Oswald, «Der Freund und Kinderschänder», Publik-Forum, n. 19/2010).

Wojtyła dovrebbe comunque essere proclamato beato il 1° maggio 2011, benché il miracolo di guarigione dovuto all'intercessione del papa polacco, il cui accertamento è necessario per la beatificazione, sia alquanto controverso. I medici dubitano infatti che la suora francese che poco dopo la morte di Giovanni Paolo II sarebbe inspiegabilmente guarita dal Parkinson abbia mai sofferto veramente di quella malattia.

In curioso contrasto con tale carenza di miracoli ai fini della propria beatificazione sta la massa di beatificazioni compiute dal papa stesso, il quale credeva evidentemente molto ai miracoli. Le 1.338 beatificazioni e le 482 canonizzazioni decise durante il suo pontificato sono più del doppio dell'insieme di quelle avvenute durante i pontificati degli ultimi quattro secoli. Giovanni Paolo II trascurava volentieri lo studio dei documenti, ma amava sopra ogni cosa comparire in pubblico. Era convinto di poter rafforzare con simili cerimonie la devozione popolare, anche se molto spesso si trattava di santi di singoli ordini o comunità religiose, ed era sicuramente anche consapevole di quanto lucrose fossero per il Vaticano le beatificazioni e le canonizzazioni, benché ciò trapelasse poco all'esterno. Un affare lucroso non soltanto per via delle molte schiere supplementari di pellegrini, ma anche per via degli alti costi del processo: una comunità religiosa, come mi ebbe a raccontare uno dei suoi superiori, rinunciò a una beatificazione per poter investire altrimenti le molte migliaia di euro richieste per il processo.

Papa Benedetto XVI lasciò subito tutti i processi di beatificazione in mano ai prefetti della Congregazione per le cause dei santi, riservando per sé solo le canonizzazioni. Egli rinunciava così però a qualsiasi riforma di questo processo alquanto problematico. Infatti è ben noto che in questo uso risalente al Medioevo – Innocenzo III, sicuro del proprio potere, nel 1200 aveva riservato al papa tutte le canonizzazioni – si sono insinuati gravi abusi. «E se questo fosse proprio il modo per rianimare la Chiesa malata?», si è pensato. Queste manifestazioni sono diventate sempre più un'occasione di autorappresentazione per il pontefice e sono state sfruttate per fini politici legati agli ordini e alla Chiesa. Si sono contestate le canonizzazioni del papa dell'infalibilità Pio IX e del papa antimodernista Pio X. Ad alcuni apparve scandalosa la canonizzazione di Padre Pio, figura ambigua che risultò aver manipolato le sue presunte «stimate di Cristo», e del fondatore dell'Opus Dei Josemaría Escrivá dalla dubbia santità. Ma qualsiasi cosa accadesse, da parte dell'episcopato non è mai giunta alcuna parola di monito o di biasimo.

(traduzione di Anna Patrucco Becchi)